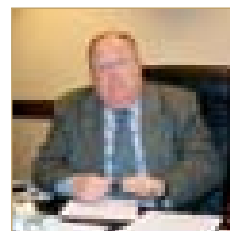


La Confindustria di Marcegaglia e la Fiat di Marchionne

Confindustria di lotta e di governo? Il semestre bianco di Emma Marcegaglia si sta caratterizzando per tante occasioni di presa di distanza nei confronti del Governo e quindi della maggioranza che lo esprime. Fino al punto di sbattere la porta in faccia -in difesa dell'autonomia delle imprese- al Ministro Maurizio Sacconi che aveva chiesto di partecipare alla manifestazione degli imprenditori della Marca trevigiana. Ma l'argomento che la Confindustria sbandiera da qualche mese a questa parte e che suona critica severa nei confronti del Governo è quello della solitudine delle imprese, abbandonate a se stesse dalla politica. E' proprio vero che le imprese non sono mai state sole come adesso? Il momento resta sicuramente difficile, la situazione economica non si è ancora stabilizzata, le incertezze non sono superate, la crescita è tuttora stentata, gracile e modesta. In tale poco entusiasmante contesto l'esecutivo ha perso sicuramente smalto, trovandosi a dover assorbire tutte le influenze di un quadro politico deteriorato forse irreparabilmente. Ma le critiche della presidente della Confindustria sono ingenerose perché il Governo non è stato e non è sordo alle esigenze delle imprese, le quali non possono limitarsi a sollecitare -alla stregua della CGIL e del PD- una maggiore crescita come se si trattasse di evocare la pioggia, con una danza rituale, dopo un periodo di siccità. In questi tre anni di legislatura il Governo e la maggioranza hanno adottato politiche importanti nell'interesse della stabilità, dell'occupazione e dell'economia. E quindi anche a favore delle imprese. A fare un elenco dei provvedimenti se ne dimentica sicuramente qualcuno. Cominciamo dalle politiche di bilancio. La Confindustria non esita, in questi giorni di riflessione sul suo futuro, a polemizzare, sotto sotto, con Giulio Tremonti, ma non può non ricono-

di Giuliano Cazzola
Camera dei Deputati - Gruppo
Parlamentare PDL - Vicepresidente della
Commissione Lavoro pubblico e privato



scere che la messa in sicurezza dei conti pubblici, la salvaguardia del sistema bancario, il conseguimento di una valutazione positiva da parte degli organismi internazionali, degli osservatori e dei mercati internazionali hanno consentito alle imprese di superare la fase più acuta della crisi, quando il venir meno di uno solo di questi elementi di carattere strutturale avrebbe potuto determinare effetti ancor più negativi sull'apparato produttivo. Su questo insostituibile impianto di fondo -reso ancor più evidente dal rischio di bancarotta in cui incorrono taluni Stati- il Governo ha varato una serie importante di misure a favore delle imprese.

IL GOVERNO E LE MISURE DI SOSTEGNO, SETTORI PRODUTTIVI E LAVORO DIPENDENTE

A cominciare, nel 2008 poche settimane dopo l'insediamento, dal pacchetto di provvedimenti per la semplificazione e la sburocratizzazione degli adempimenti a cui sono tenute le società e le aziende. Si disse a suo tempo che quelle misure, in un congruo arco temporale, avrebbero prodotto minori costi per il sistema delle imprese per 4,3 miliardi e avrebbero facilitato la loro vita amministrativa, soprattutto se piccole e medie aziende. In quelle stesse settimane, proprio quando veniva anticipata la manovra di bilancio, furono varati i quattro "collegati", tra cui quello del lavoro, della giustizia civile e quello energetico. E fu avviata la pratica della detassazione (con aliquota del 10%) per le voci retributive legate alla produttività, che poi fu rifinanziata anche negli anni successivi. Ma l'esplosione repentina, profonda della crisi costrinse il Governo ad affrontare l'emergenza, senza poter abbassare la guardia a proposito degli equilibri di bilancio. Oltre ad alcune misure di sostegno dei settori produttivi (mediante le rottamazioni) il Governo si mise ben presto in grado di garantire alle aziende -trovatesi all'improvviso prive di ordini e di linee di credito- gli strumenti per mantenere collegati i loro dipendenti, assicurando il flusso degli ammortizzatori sociali anche in quei settori che ne erano sprovvisti (più della metà del mondo del lavoro dipendente). Alcuni dati sono in grado di dare un'idea precisa dello sforzo compiuto dal Governo in un tempo ristretto. Nella sua prima lettura, conclusasi a fine ottobre 2008, alla Camera, il "collegato lavoro" aveva rifinanziato gli ammortizzatori in deroga con 400 milioni. Al Senato, la cifra era arrivata a 620 milioni. Il 17 febbraio dell'anno successivo il Governo raggiunse con le Regioni l'accordo che

stanziana, per gli ammortizzatori in deroga, 8 miliardi a quel titolo (5,5 miliardi a carico dello Stato e 2,5 miliardi a carico delle Regioni) per il biennio 2009-2010 (il finanziamento è poi proseguito nel 2011). Poche settimane prima il Governo era stato il mallevadore dell'accordo del 22 gennaio che, con l'adesione di tutte le parti sociali e la sola autoesclusione della CGIL, aveva riformato la struttura della contrattazione, dopo anni trascorsi inutilmente ad inseguire Guglielmo Epifani che si alzava dal tavolo del negoziato. A seguito di quell'accordo sono stati stipulati più di 60 rinnovi di contratti nazionali in un clima unitario e senza conflitto (con la sola anomalia della FIOM). Sempre nel 2009 il Governo si è avvalso del potere correttivo previsto dalla legge delega per rivedere il Testo Unico sulla sicurezza e la salute dei lavoratori e renderlo più condivisibile dal mondo delle imprese, promuovendo la prevenzione, la collaborazione e la formazione.

REVISIONE E STABILIZZAZIONE DEL SISTEMA LAVORATIVO

La legge Brunetta ha avviato una profonda revisione degli ordinamenti del pubblico impiego nel tentativo di recuperare la pubblica amministrazione ad una logica di efficienza e di produttività. In questi tre anni è stato rivoltato come un guanto il settore, strategico, della istruzione pubblica e dell'Università. E' stato raggiunto un accordo per un profondo cambiamento della formazione professionale, attribuendo un ruolo centrale alle attività svolte nell'ambito aziendale. E che dire delle pensioni? Il Governo ha assunto, in un clima di relativa pace sociale, alcune misure di carattere strutturale che hanno ulteriormente stabilizzato il sistema. A tal proposito è bene ricordare che proprio in questi mesi è arrivata in porto, dopo vent'anni, una normativa a tutela dei lavoratori addetti a mansioni usuranti. Il "collegato lavoro" è poi una miniera di iniziative, tra cui ricordiamo, oltre alla già citata nuova disciplina per i lavori usuranti, l'introduzione di un modello di conciliazione e di arbitrato nelle controversie di lavoro, il potenziamento delle certificazioni, l'uniformazione delle procedure di impugnazione dei licenziamenti, l'obbligo per i giudici di tener conto, nei giudizi in tema di risoluzione del rapporto di lavoro, delle c.d. tipizzazioni, nei contratti, delle cause di giustificato motivo e di giusta causa. Sergio Marchionne potrebbe, dal canto suo,

immaginare che cosa sarebbe successo, nelle vertenze del gruppo, se in Italia, a gestire i casi di Pomigliano e di Mirafiori, vi fossero stati un esecutivo e una maggioranza di centro sinistra. Sono stati promosse iniziative a favore di diversi settori del *made in Italy*. E soprattutto la Camera ha approvato la legge denominata "Statuto delle imprese". Si tratta di una proposta largamente *bipartisan*, ma è la prima volta che un Governo si preoccupa dei diritti dell'impresa. Con buona pace della Confindustria e della sua presidente. E della sua solitudine. Quanto alla riforma fiscale, il federalismo (che sta procedendo oltre ogni aspettativa in modo solidale e con una partecipazione sufficientemente condivisa delle forze politiche e delle associazioni rappresentative dei poteri locali) ne è la premessa strutturale ed indispensabile. Ma la sfida più importante e difficile che la Confindustria deve affrontare è quello della riforma delle relazioni industriali dopo la vicenda FIAT. A spiegarne i contenuti ci ha pensato lo stesso Marchionne quando ha dichiarato: "E' tutto lì il problema. Noi non siamo più disposti a essere vincolati da regole inadeguate. Pertanto l'uscita dalla Confindustria rimane una ipotesi possibile".

TRA ASSETTO CONTRATTUALE NAZIONALE E DECENTRATO

Poi tra il dire e il fare, come sempre, c'è qualcosa che si interpone. L'Ad italo-canadese non aspira ad essere ricordato come il rifondatore di un nuovo modello di relazioni industriali. Il suo è un orizzonte insieme più ristretto e più ampio: la FIAT nel mondo ovvero come un gruppo a dimensione multinazionale può essere in condizione di sfidare la competizione internazionale e rimanere tra i protagonisti dell'industria automobilistica. Marchionne non si interessa di altro che non riguardi il futuro degli stabilimenti della FIAT. Non siamo neppure sicuri che si sia reso conto della effettiva portata dello strappo che gli accordi di Mirafiori e di Pomigliano hanno inferto al sistema non solo con riguardo ai sindacati ma anche alla stessa Confindustria. Per lui vale il motto di altri tempi: ciò che serve alla FIAT va bene anche al Paese. Nessuno dunque può rimproverare il *manager* del Lingotto se non si pone il problema di quale futuro assicurare alle relazioni industriali. E' già tanto grande il merito di Marchionne per aver aperto in tempo utile una crisi latente da decenni; ma non tocca a lui porvi rimedio. Di certo il modello Marchionne (usiamo questa definizione con spirito pratico tanto per

farci capire) non può prefigurare un nuovo ordine, a meno che non si accetti di voltare le spalle a tutto ciò che è stato pensato e definito dai primi anni sessanta del secolo scorso fino all'accordo quadro del gennaio 2009. L'effetto FIAT, infatti, potrebbe condurre ad un superamento dell'assetto contrattuale impostato su due livelli (nazionale e decentrato) tra loro coordinati ed aprire la strada ad una sorta di politica dei due forni (proposto con rassegna da Emma Marcegaglia in occasione dell'assemblea annuale), consentendo alle aziende di applicare un contratto nazionale sempre più residuale o di farsene uno, in proprio, azienda per azienda, secondo una logica totalmente sostitutiva. Nulla di nuovo sotto il sole: ipotesi siffatte sono circolate alla fine degli anni cinquanta prima che, nel protocollo Intersind-Asap del 1962, venisse prefigurato l'equilibrio (contrattazione nazionale e decentrata) che ha retto fino ad ora pur tra numerosi problemi, sempre rimossi. Toccherà ai grandi soggetti collettivi riordinare la materia (ammesso e non concesso che ne abbiano la statura culturale e il coraggio politico). E' bene, però, fare tesoro delle questioni di carattere generale che il caso FIAT ha messo in evidenza, magari inconsapevolmente. In primo luogo viene da chiedersi se abbia ancora un senso il contratto nazionale.

APPROFONDIMENTO E SVILUPPO DELLA CONTRATTAZIONE DECENTRATA

Da noi è diventato una coperta che, se fornisce riparo alla testa, lascia scoperti i piedi. Il contratto nazionale non trova applicazione corretta in gran parte del paese, mentre costituisce una piattaforma minima inadeguata in altre realtà. In considerazione dei parametri di riferimento (soprattutto l'inflazione) i miglioramenti retributivi che i lavoratori ottengono mediante i rinnovi periodici sono parecchio modesti per i lavoratori stessi, ma onerosi per le aziende, soprattutto perché concessi al di fuori di qualunque logica di scambio. Che cosa ottiene la singola impresa come risposta ai suoi problemi specifici da un rinnovo contrattuale nazionale? Quasi nulla, perché le sue "rogne" dovrà grattarsele in azienda. E' normale allora che un imprenditore preferisca impiegare le sue disponibilità direttamente con i propri dipendenti ottenendo da essi orari e condizioni di lavoro corrispondenti alle sue esigenze produttive. L'accordo quadro del 22 gennaio 2009 non risolve questo pro-

blema perché si limita a valorizzare, a parole, la contrattazione decentrata, mentre, in effetti -lo si è visto anche nella recente tornata di rinnovi- resta un effetto trascinato quasi burocratico a favore del contratto nazionale, mentre la contrattazione aziendale ha dei limiti oggettivi, per quanto riguarda sia la struttura delle imprese sia la quantità delle risorse disponibili. Ecco allora la domanda: come valorizzare veramente la contrattazione decentrata ben oltre gli orpelli di una forzosa unità di categoria? In fondo, il miglior contributo allo sviluppo della contrattazione decentrata lo ha dato il Ministro Maurizio Sacconi mediante la detassazione delle voci retributive legate alla produttività, erogate, anche in modo unilaterale, a livello di impresa. Più delicata è la vicenda della rappresentanza sindacale. Diciamo subito che Marchionne non ha violato alcuna legge e che il marchingegno giuridico messo a punto per escludere la FIOM è non solo abile, ma anche corretto, in linea con l'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori. Ed è anche un meccanismo efficace, visti i ripensamenti autocritici che ha prodotto nella CGIL e nella sinistra. Ma fino a che punto l'Ad può ritenere normale una situazione siffatta, dettata da evidenti motivi di lotta politica? Marchionne è giustificato a condurre con tutti i mezzi disponibili il confronto con la FIOM il cui gruppo dirigente è considerato, a buon diritto, un nemico implacabile che deve essere sconfitto allo scopo di mettere in sicurezza un investimento che - se prevalessero gli sfasciacarrozze di Maurizio Landini- potrebbe essere gettato alle ortiche.

CONFINDUSTRIA, SIDACATI E GOVERNO A TAVOLINO

Ma dopo la guerra viene sempre il momento di fare la pace. E la soluzione non può essere quella di designare 15 rappresentanti da parte di ciascuno dei sindacati firmatari. Senza chiamare mai più i lavoratori a votare. Ma si troverà l'occasione per riordinare le regole della rappresentanza? Di certo o saranno in grado di provvedere le parti sociali oppure il Governo non toglierà loro le castagne dal fuoco con una legge. Mentre riflette sul nuovo grattacapo della sua presidenza (la minaccia del Lingotto di abbandonare la Federmeccanica e quindi anche Viale dell'Astronomia) Emma Marcegaglia farebbe bene a ricordare che il Ministro Maurizio Sacconi ha presentato, l'anno scorso, una bozza di legge delega conte-

nente il c.d. Statuto dei lavori ed ha chiesto alle parti sociali delle osservazioni che non sono ancora pervenute. In un'ottica di sussidiarietà e di maggior coinvolgimento delle parti sociali, infatti, il testo prevede che i principi indicati potranno essere integrati da un avviso comune reso al Governo da associazioni rappresentative dei datori e prestatori di lavoro su scala nazionale entro nove mesi dalla entrata in vigore della legge. Il testo, infatti, non ha la pretesa di rinchiudere il mondo del lavoro -dominato dalle differenze- in una gabbia di regole uniformi. Si propone, invece, di affermare uno zoccolo di diritti universali ed inderogabili per tutte le tipologie di lavoro alle dipendenze sul piano economico e di attribuire, nel contempo, alle parti sociali la possibilità di adattare le norme alle situazioni di fatto, laddove comunemente se ne ravvisi la necessità in nome di un interesse reale dei lavoratori e delle imprese. In sostanza quel principio di derogabilità che ha chiesto la FIAT. Emma Marcegaglia intende ritessere il filo con la CGIL, quell'esile filo rosso che aveva visto, nei mesi scorsi, la Confindustria sedersi intorno un tavolo con le tre confederazioni sindacali allo scopo di redigere un documento di rivendicazioni al Governo. Ma forse il gioco è ancora più grosso: la Confindustria ha deciso di giocare le proprie carte in questo difficile momento e di investire su di un nuovo assetto del quadro politico. Diversamente dalle opposizioni che si accontenterebbero di mettere da parte Berlusconi per via giudiziaria; in cambio nessuno molesterebbe più di tanto il Governo. La Presidente invece prende addirittura di mira l'intero esecutivo, responsabile, a suo avviso, di aver perduto la spinta propulsiva e di non fare le riforme. E spera di poter salire sul carro di una nuova maggioranza esibendo il salvacondotto rilasciato dall'azionista di riferimento di essa: la CGIL di Susanna Camusso.